

Donne senza volto

Esperienze sulla strada

Oggi, io e te camminiamo insieme ai bordi di questa lunga strada. Domani, forse, saremo in grado di farlo da soli...

Questo lavoro è dedicato a tutte le ragazze incontrate sulla strada, a tutte le ragazze sfruttate da una tratta infame, a tutte le donne i cui diritti sono calpestati, ignorati, dimenticati. A voi un grazie e un augurio, che il vostro volto torni a splendere e le vostre voci a cantare.

Dedico questa tesi anche ai miei genitori, che con tanta pazienza e amore mi sono stati vicini nei momenti difficili, grazie.



foto Acerbis/Emblema

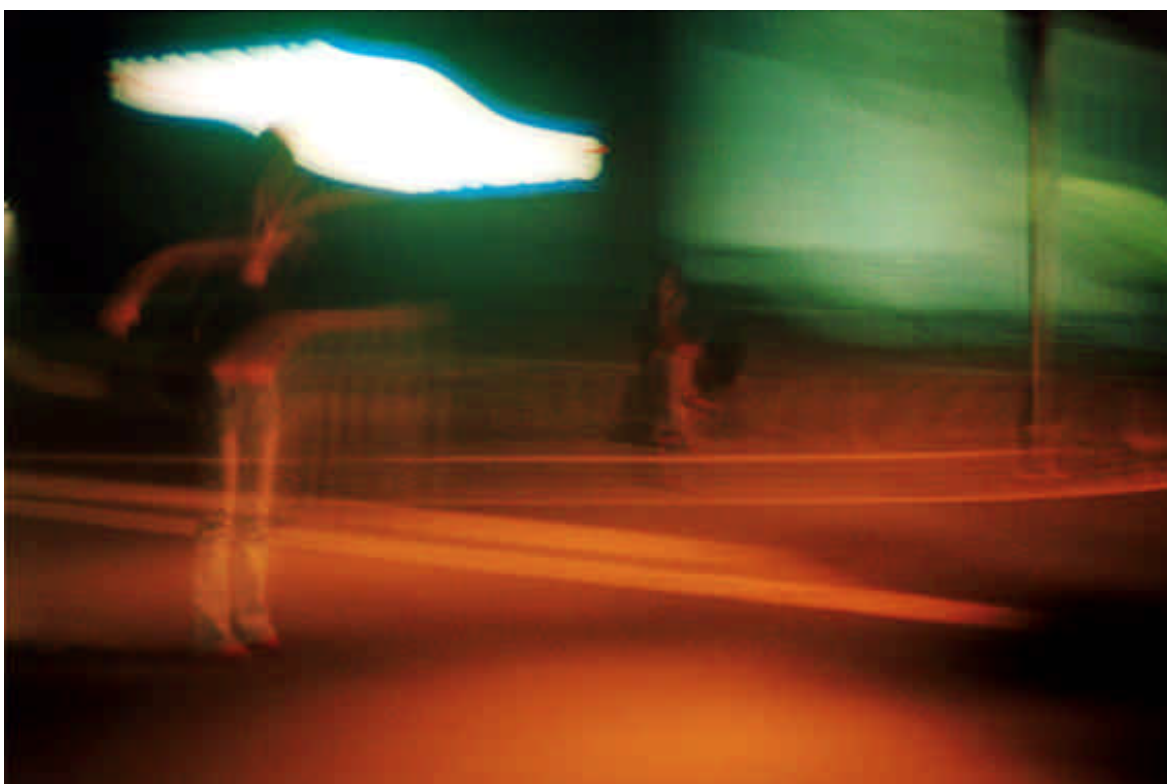


foto Acerbis/Emblema



Foto Acerbis/Emblema



foto Acerbis/Emblema

1. Introduzione

Questa è una storia, una storia come tante, ma anche come nessuna; anche questa storia, come tutte le altre, deve essere raccontata, deve diventare racconto ricco di significato.

E' il racconto, questo, di un mondo sommerso, di un mondo che da più di un anno sto imparando a conoscere. Sto parlando del mondo della **tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale**.

Ho cominciato a conoscere questa dimensione un po' appartata della realtà con l'associazione **La Melarancia onlus**, nella quale effettuavo ed effettuo tuttora servizio volontario. Dopo un anno e mezzo di lavoro e dopo l'arricchente esperienza del tirocinio, posso dire di aver esplorato varie tematiche. Queste sono state rilette alla luce di ciò che ho appreso frequentando il corso di laurea in scienze dell'educazione.

L'idea di chiamare il mio lavoro "donne senza volto" non è certo stata un'illuminazione improvvisa, bensì l'accumularsi di storie e avvenimenti in un anno e mezzo di servizio volontario alla Melarancia. Durante ogni uscita in strada mi accorgo di come sia difficile riuscire a dare un volto a queste ragazze, attraverso la relazione, attraverso la narrazione biografica o attraverso la semplice presenza. Il tempo spesso non basta e il contesto non è certamente dei migliori. Nonostante le difficoltà resta viva in me l'attenzione per queste persone in disagio, la voglia di tentare, la voglia di sperare.

Il tema dell'anonimato accompagna ogni capitolo: donne senza una storia, donne dalle storie frammentate, recise, ragazze senza relazioni significative, alle quali, dopo aver rubato l'anima e la storia, rubano anche il corpo. Le belle foto di Francesco Acerbis restituiscono quest'immagine in modo sorprendente. Egli ha realizzato vari servizi sul tema della prostituzione di strada, in Italia e in Francia, stringendo una collaborazione con la Melarancia. La sua è una visione di donne come ombre, anonime, senza un volto che ci aiuti ad identificarle. Così è anche la mia visione ogni volta che scendo per strada: visi sfocati, voci mute, cloni di una bellezza imposta dai canoni della società.

Prima di inoltrarmi nel cuore del lavoro, ritengo importanti alcune precisazioni:

- A cinquant'anni dalla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo nella nostra società si verificano ancora gravi violazioni dei diritti umani. Molte persone sono ridotte in schiavitù a scopo di sfruttamento sessuale. Le troviamo sulle strade delle nostre città e dei nostri paesi, vittime di un mercato infame che trova terreno fertile negli Stati del Nord del mondo. È di queste persone che l'Associazione La Melarancia si occupa. **"Ridare dignità"** a queste donne è il primo scopo che un volontario si prefigge di raggiungere, attraverso la comunicazione e un aiuto concreto nel campo della prevenzione sanitaria e dell'assistenza.

Gesti concreti e d'amicizia, compiuti ogni giorno, costruiscono un rapporto che se non sempre e non subito porta all'abbandono definitivo della strada, senz'altro porta alla fiducia e all'amicizia. Sentirsi accolte come persone, avere relazioni d'aiuto gratuite, sono esperienze che riaccendono la

speranza, che offrono uno spiraglio di luce in una vita dove violenza e soprusi sono elementi quotidiani. Un piccolo spiraglio di luce per queste donne che vivono nel buio della quotidianità, nell'ombra della strada, senza un nome e senza un volto, anonime, portano le catene di una schiavitù dimenticata, non come quella dei bambini lavoratori, di cui tante persone si occupano. Di loro, povere anime ai bordi della vita, non si occupa quasi nessuno, se non qualche altro povero disperato, qualche cliente che, alla deriva, trova in queste presenze degli angeli che lo possono salvare con l'amore.

- Il fenomeno della tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale è costituito da un insieme di fattori e di tematiche estremamente ricco e vario. I vari livelli della realtà, dal livello politico a quello sociologico, da quello psicologico a quello economico, sono inerenti e interessanti per uno studio approfondito e completo di questa "situazione sociale". L'alta interdipendenza e l'azione attiva di queste componenti rimandano al tema della complessità delineato da vari autori quali Edgar Morin, Mauro Ceruti, Gregory Bateson. Essi suggeriscono come le varie tematiche che attraversano il fenomeno in questione siano correlate tra loro, in particolare sono le loro realizzazioni nella pratica ad essere a contatto. Queste realizzazioni pratiche s'influenzano e si determinano con un movimento di resistenza e di cooperazione (nella migliore delle ipotesi). Si trovano a con-correre alla realizzazione di vari obiettivi e fini, e fanno questo dando un contributo metodologico e pratico e contrattando sul loro

grado di priorità rispetto alle altre. Per esempio, la tematica della storia di vita che tratto in questa relazione si concretizza nella pratica durante l'attività di strada, con un atteggiamento particolare nei confronti delle ragazze. In questo momento, durante l'incontro con loro, questo tema "concretizzato" insieme a tanti altri, concorrono per costituire il momento della relazione, dalle istanze di tipo sanitario a quelle di rapporto con le istituzioni e con il privato (i clienti), di tipo politico. Tutte sono compresenti lì, in quel momento, come in tutti gli altri momenti di lavoro con l'associazione, la supervisione psicologica, gli accompagnamenti sanitari, le discussioni organizzative. In questa relazione tratterò solo alcune tematiche, le quali mi sembrano più interessanti e arricchenti in relazione alle mie attitudini personali. La pregnanza delle tematiche che ho scelto risiede nel mio personale interesse verso la persona, l'individuo e la sua identità che si crea durante la relazione. Ciò non toglie che siano da attribuire importanza e valore anche ad altre questioni che qui, per mancanza di possibilità, non indagherò.

- Un altro punto da tener presente parlando della tratta di donne è che questo non è un fenomeno isolato dal resto del mondo. In realtà esso si situa all'interno di una serie di dinamiche macro, diventando parte attiva all'interno di un gioco di forze, simile a quello che ho appena presentato a livello micro, interno. Tutti i movimenti, gli interventi, i progetti dell'associazione La Melarancia, entrano in contatto con una sequenza complessa di fattori che, anche qui, sono di diversa natura. Il risultato è la

complessità in cui siamo giornalmente immersi, dove un avvenimento sociale o economico è sempre dato da una moltitudine di cause e variabili, e a sua volta darà una serie di conseguenze solo in parte definibili. Lo scenario postmoderno in cui stiamo vivendo ci suggerirebbe un pessimistico abbandono del tentativo di esplorare questa globalità. Non concordo con quest'idea, meno che meno con l'idea che la realtà sia una struttura semplificabile e unica, come vogliono farci credere i teorici della globalizzazione. Ritengo che bisogna essere coscienti delle interdipendenze e della pluralità eziologia del mondo, non rinunciando ad indagarla, ma rifuggendo il determinismo meccanicistico e le manie d'omni-conoscenza tipiche dell'uomo scientifico.

- Un'ultima precisazione che vorrei fare ha un carattere meno epistemologico, ma più di tipo concettuale. Io, riflettendo un po' la visione dell'associazione, non considero la prostituzione un lavoro, soprattutto se si prende in esame il fenomeno della tratta delle donne. E' piuttosto una forma di sfruttamento, un business per qualcuno, una tragedia per altri, un fenomeno su vasta scala che va contro i più basilari diritti umani. Il fenomeno è radicalmente cambiato nel corso degli anni. Andando per strada ci siamo resi conto del fatto che non ci sia ragazza che scelga liberamente quest'attività, c'è chi è vittima di un vero e proprio rapimento (soprattutto le ragazze dell'est europeo), c'è chi è vittima di un raggirio (come nel caso delle ragazze nigeriane) o chi semplicemente è vittima della propria disperazione, per la fame e cinque figli da crescere (le donne

sudamericane), o per l'impossibilità d'averne aspettative di felicità riguardo all'affettività e al lavoro (e questo è l'esempio dei transessuali).

Fondamentale per la lettura di questa relazione è anche il modo in cui definisco le prostitute: eviterò di chiamarle così, limitandomi a chiamarle ragazze e donne, perché è questo che sono, ragazze e donne come ce ne sono tante altre. Chiamarle prostitute vorrebbe dire identificarle con questo termine, mentre sono semplicemente persone costrette a subire la spietata condanna di dover vendere il proprio corpo. Quest'ultimo può dirsi prostituito, ma l'lo più intimo di queste donne non può sottostare a questo genere di categorizzazioni, com'è anche per chi è portatore di handicap (e non è un handicappato) e per chi ha la sindrome di Down (e non è un down, un "sotto").

2. Metodo biografico

Durante i secoli, l'uomo ha sempre cercato strade e modi per esplorare la propria interiorità. Particolarmente ricca in quest'ambito di ricerca è stata la psicologia, che però non è sola, essendo stata fiancheggiata da filosofia, antropologia, etnologia e tante altre discipline. All'interno della psicologia un filone di ricerca molto attivo in questa direzione è costituito dai sostenitori del metodo biografico e delle storie di vita come metodologia per capire una persona nel profondo della sua identità. Questo metodo, presente in varie forme fin dal periodo dell'antica Grecia, ha subito nel corso dei secoli mutamenti di prospettiva e di modalità esecutive. Oggi tutti questi contributi risultano essere fondamentali per il raggiungimento di alcune conclusioni. Mi soffermerò brevemente sulla questione evolutiva del metodo autobiografico e sui risultati attuali raggiunti da questa disciplina così viva e attiva come mai.

L'autobiografia ha sempre suscitato, nel corso dei secoli, un forte fascino. Svariati personaggi celebri hanno sentito il bisogno di lasciare ai posteri qualcosa di loro stessi, hanno sentito il bisogno di mettersi in discussione. Tra questi Leopardi, Casanova, Gramsci, Dostoevskij e tanti altri hanno scritto vere e proprie memorie di vita, romanzi, confessioni. Le loro sono conosciute, ma ci sono quelle di altri che non conosceranno mai la celebrità: lettere di amanti, confessioni di vite inique, verità rivelate in punto di morte. Ogni persona arriva a un punto della sua vita in cui, come suggerisce Duccio Demetrio, "sente il bisogno forte e pressante di raccontare a se stessa o ad altri ciò che è stata, ciò che ha fatto" (Demetrio, 1995, pag. 15). L'autore insiste molto su questo punto, sulla necessità per ogni individuo di raccogliere le

tracce di sé in questa vita, per dar loro un significato, per rievocare un “tempo perduto” (Marcel Proust) e farne la propria “redenzione” con un esercizio della memoria che punti all’incontro di **ricordo** e **coscienza**. Secondo Proust possiamo “riafferrare la nostra vita” che va “scoperta e tratta alla luce”, producendo di essa una “visione” (Proust in Cambi, 2002, pag. 60). Ermeneutica e arte s’incontrano poiché comune è il lavoro “volto a scorgere sotto una certa materia, sotto una certa esperienza, sotto certe parole, qualcos’altro” (Proust in Cambi, 2002, pag. 63).

Già Stendhal ci propone la storia di vita come un metodo di esplorazione significativa dell’umano. Egli la ritiene la metodologia giusta per capire fino in fondo una persona, con i suoi desideri e le sue rappresentazioni. Da molto tempo ormai questa visione si sta scontrando con la visione storicistica, secondo la quale tutto accade per la realizzazione di un significato generale, a livello di società. Questa è stata la visione dominante per secoli e forse lo è ancora oggi. La società è vista progredire in una specie di fatalità collettiva, tutto succede in relazione a ciò che è accaduto prima, in modo lineare, con una causalità diretta. Ciò che dà senso alla vita individuale delle persone sono le scadenze programmate dal sistema globale. Il Natale, Capodanno, le vacanze. E’ vero, questi sono momenti significativi nelle biografie di molte persone, ma ciò è dato dal fatto che in questi periodi si esce dalla routine della vita lavorativa o studentesca. Gli individui interiorizzano questi momenti, li fanno loro attraverso un processo di mediazione con la realtà cosiddetta globale. Risiede quindi nel soggetto attivo la peculiarità di creare significato, non nella collettività, come sosterrrebbe la teoria storicistica/scolastica.

Da qui la necessità di concepire la storia come il risultato cumulativo delle trame e delle reti di relazioni in cui entrano necessariamente, giorno dopo giorno, i gruppi

umani, le persone destinate a restare sconosciute, ma che costituiscono nel loro insieme la sostanza viva, la "polpa" sociologica reale del processo storico. Questa visione sarà definita "storia dal basso".

Questo cambiamento prospettico è fondamentale: la **storia di vita** comincia a diventare il metodo fondamentale dell'analisi sociologica. Per arrivare a quest'importante traguardo ideologico, il metodo autobiografico ha superato varie fasi: inizialmente, prima della modernità, coloro che si accingevano a stendere un'autobiografia lo facevano come confessione davanti a Dio, per quel bisogno di giustificarsi e scusarsi prima del "grande balzo" (S. Agostino), oppure per un'autocelebrazione di sé, come nel caso di Alfieri, comunque sempre legata al destino incarnato ora da Dio, ora da chi per lui. La scrittura di sé era quindi indirizzata a scopi religiosi, anche se non esclusivamente. Comunque in quei secoli l'individuo singolo "non esisteva", nel senso che non aveva ancora raggiunto quell'autonomia di pensiero che avrebbe assunto nei secoli successivi. Con l'arrivo della **modernità** l'uomo si libera da una situazione di sottomissione psicologica e si rende più autonomo e attivo creatore della sua storia, delle sue relazioni, dei significati che stanno alla base della sua vita. E' proprio per la ricerca di questi significati che l'autobiografia riscuote tanti successi; è in questo periodo che l'uomo diventa finalmente artefice, oltre che del suo presente, come conseguenza di alcuni movimenti culturali quale l'illuminismo, anche del suo passato, della sua storia e quindi, più in generale, della sua identità. Con l'arrivo dell'**età contemporanea** quest'aspetto cambierà ulteriormente. E' questo il periodo dei grandi dubbi esistenziali, dal romanticismo al decadentismo, dalle guerre al grigiore della rivoluzione industriale. Generalmente, ma non vuole essere una regola, chi scrive di sé in questo periodo, lo fa come sfogo, come unica via di salvezza, poiché

le pagine bianche di un quaderno sono le uniche orecchie pronte ad ascoltare e soprattutto a dare ragione al suo scrittore. L'epoca dei dubbi e delle paure permette così lo sviluppo di una delle potenzialità della scrittura di sé: la cura personale, ma di questo parlerò più avanti. E' Jean Jacques Rousseau che tra tutti segna maggiormente la svolta epistemologica sulla scrittura di sé. Le sue Confessioni e anche i suoi Dialoghi presentano un nuovo modello di scrittura autobiografica: "Tale nuovo modello è laico e non illustre, si lega alla quotidianità dell'esperienza vissuta, scandaglia non i tormenti morali bensì le tensioni psicologiche, si fa storia di una coscienza che diviene, nella narrazione, coscienza di sé. [...] Il patto autobiografico è scandito dal "dire tutto" caro a Rousseau e al suo orientare alla verità la narrazione." (Cambi, 2002, pagg. 34 e seg.) Come abbiamo visto è forte il passaggio, il cambiamento d'ottica. Si passa da un'autobiografia auto-celebrativa o di angoscia pre-morte, ad una scrittura di sé che è cura di sé, costruzione di sé, significazione di sé davanti ai propri occhi e a quelli degli altri.

Nell'epoca contemporanea il narrarsi smette inoltre di essere esclusivamente nelle mani di "privati" per essere utilizzato anche in ambito societario, nelle ricerche sociologiche e in quelle psico-pedagogiche. La storia come metodologia di ricerca sull'individuo e, di riflesso, della società; finalmente ecco che l'uomo raggiunge questo importantissimo traguardo culturale! L'inizio dell'indagine biografica in questi termini è rintracciabile nell'opera "Il contadino polacco in Europa e in America" di Thomas e Znaniecki, una raccolta di lettere scritte da emigranti polacchi e raccolte dai due autori negli anni venti del secolo appena terminato. Nella narrazione del sé si colloca quindi il punto di unione tra psicologia e sociologia, che permette di superare quella

“cesura epistemologica” che, secondo Althusser, divide il campo sociologico da quello psicologico. Una ricerca sociale che considera ogni uomo come la sintesi individualizzata e attiva di una società permette l'eliminazione della distinzione tra generale e particolare all'interno dell'individuo. Il metodo biografico e i suoi sostenitori individuano proprio in questa soggettività, in queste vite, l'unica via accessibile per lo studio dell'individuo e, di conseguenza, della società, o perlomeno l'unica via scientificamente valida. Leggere una società attraverso una biografia: è possibile? Nella sua opera Franco Ferrarotti si spinge in questa direzione, egli cerca di collegare le biografie individuali alle caratteristiche strutturali globali della situazione storica. Le biografie hanno per lui lo scopo di illustrare la transizione tra mondo contadino e società industriale. Un racconto biografico è un'azione sociale attraverso cui un individuo ritotalizza sinteticamente la sua vita e l'interazione sociale in corso, nel mezzo di un **racconto-interazione**. È un'azione sociale siccome presuppone un interlocutore, anche se assente, poiché c'è sempre la speranza di essere ri-letto da qualcuno. Ecco perché la narrazione di sé non è semplicemente un elenco di esperienze, una cronistoria, ma una vera relazione sociale. Inoltre, sostiene Ferrarotti “ogni individuo non totalizza direttamente una società globale; egli la totalizza attraverso le mediazioni del suo contesto sociale immediato, i gruppi ristretti di cui fa parte, poiché questi gruppi sono a loro volta agenti attivi che totalizzano il loro contesto” (Ferrarotti, 1981, pag. 57). Avviene, con questa prospettiva, il superamento del quadro logico-formale di stampo Aristotelico tipico delle società occidentali e del modello meccanicistico caratteristico di una certa sociologia scientifica. Il fondamento nuovo di questo metodo biografico è la sua ragione dialettica, cioè di quella sintesi

reciproca nell'interazione tra individuo e sistema sociale, attraverso un **feedback permanente** di tutti gli elementi tra loro.

Il passaggio ad un modo nuovo di conoscenza di se stessi avviene perché la gente vuole capire la propria vita quotidiana e le strutture e le dinamiche sociali, come da queste nascono i sogni, le psicosi, i comportamenti, le relazioni. Questo è un punto molto forte del metodo autobiografico. La volontà di spiegare il globale partendo dal locale, dal singolo. L'autobiografia diventa così strumento di conoscenza della società, oltre che della storia personale e individuale. Come sostiene Ferrarotti "il nostro sistema sociale è tutto intero nei nostri atti, nei nostri sogni, opere, comportamenti". Questo non significa individuare un rapporto lineare o meccanicistico tra atto e struttura sociale, ma significa piuttosto vedere l'individuo come polo attivo, unità in grado di mediare, filtrare e criticare le varie informazioni in arrivo dall'esterno. "L'uomo è l'universo singolare. Attraverso la sua prassi sintetica egli singolarizza nei suoi atti l'universalità di una struttura sociale" (Sartre in Ferrarotti, 1981, pag.60).

Nel fermento che vive in questo periodo la biografia importante cambiamento è anche quello metodologico effettuato nei confronti del metodo autobiografico tradizionale, il quale predilige i materiali biografici **secondari**, cioè quelli ricavati da un rapporto indiretto tra fonte e ricercatore. Il contatto diretto con i soggetti della ricerca costituisce il materiale biografico **primario**, che è preso da Ferrarotti come oggetto privilegiato di analisi. E' qui che la soggettività, secondo l'autore, prende significato nell'ambito di una comunicazione interpersonale complessa e reciproca tra narratore e osservatore. Abbraccio totalmente questa visione "partecipante" del metodo biografico. L'esperienza con le ragazze della strada è stato il "laboratorio" migliore in

cui verificare questa teoria. Devo sottolineare come il contatto personale mi abbia permesso di dare significato alle loro storie in una misura che i libri e le statistiche (materiali biografici secondari) non avevano raggiunto. L'interazione face to face si dimostra come il primo strumento di conoscenza di un individuo perché è proprio in quell'incontro che si costituisce l'individuo, in quello spazio tra soggetto/oggetto, come ci ricorda Piaget. Si delinea quindi l'importanza di predisporre una ricerca di tipo qualitativo sul campo, attraverso un'azione partecipante e con tutti gli strumenti dell'etnologo, come suggerirebbe Daniel Bertaux dalla sua "prospettiva etnosociologica".

Il novecento ha segnato il successo del metodo biografico nelle ricerche sociologiche, con un costante aumento di diffusione del suo utilizzo, eccezione fatta per gli anni '50 e i primi anni '60 in cui c'è un cambiamento di direzione, con la presenza quasi monopolistica della sociologia funzionalista e dei metodi quantitativi come la survey research.

3. Storie di vita e biografie spezzate

“Ciò che è piccolo, limitato, fatiscante e decrepito acquista un suo proprio decoro e intangibilità quando l’anima dell’uomo antiquario, protettrice e venerante, trasmigra in queste cose e vi si prepara un nido familiare. La storia della sua città diviene per lui la storia di sé; comprende le mura, la porta con le torri, l’ordinanza comunale, la festa popolare, come un diario figurato della sua gioventù, trovando, in tutto questo, se stesso, la sua forza, la sua operosità, il suo piacere, il suo giudizio, la sua follia.”

(Nietzsche)

Questo breve passo letterario, ci è offerto da un grande filosofo con un linguaggio semplice e scorrevole con cui probabilmente l'autore vuole riflettere l'estrema linearità ed evidenza di quello che stava dicendo. Questo è il punto: siamo talmente abituati a pensare a noi stessi, alla nostra storia, all'itinerario che ancora stiamo costeggiando, che in definitiva ciò diventa una cosa automatica e naturale, un esercizio pressoché quotidiano di progettazione e contrattazione, un ponte tra passato e futuro attraverso il fiume del presente. Il pensiero autobiografico è un insieme di ricordi della vita passata, di ciò che si è stati o di ciò che si è fatto, una presenza che da un certo punto in avanti ci accompagna costantemente. Secondo Demetrio non è uno stato d'animo o una serie di flash isolati, bensì un vero e proprio esercizio filosofico di

riappropriazione di sé. Egli riconosce la forza curativa della narrazione di sé e della scrittura autobiografica rispetto a cinque punti (D.Demetrio, 1995, pagg. 46 e segg.):

- *Dissolvenza*: bisogna provare piacere nel ricordare.
- *Convivenze*: comunicare ad altri ciò che inizialmente ci ha dato piacere individualmente.
- *Ricomposizioni*: il ricordo, il raccontarci "ci tiene assieme", ci fa sentire un'entità unica e complessa, con una storia che segue un filo conduttore
- *Invenzione*: inventarsi un metodo, una strategia di scrittura della nostra vita.
- *Spersonalizzazioni*: "Uno dovrebbe, almeno credo, terminare un'autobiografia cercando di delineare che cosa intende per "se stesso". In effetti, è un'impresa disperata perché, nel momento in cui ci si mette a pensare al problema, appare chiaro che i confini della personalità si dileguano come neve al sole" (Jerome Bruner)

Posso essere d'accordo con queste affermazioni solo in parte. Non sempre questa opera di rielaborazione riesce in tutta tranquillità e in modo calibrato. Non sempre siamo in grado di costruirci questo percorso mentale, fatto di tappe significative, di scelte e cambiamenti. Non lo possiamo fare quando la nostra biografia viene schiacciata dall'incombenza di alcuni vissuti, quando particolari tappe critiche non riescono ad essere "gestite" nella maniera più funzionale a un nostro corretto sviluppo, quando non sono assorbite positivamente. E' necessario sottolineare che io non mi sto riferendo esclusivamente ad avvenimenti particolarmente tragici o dolorosi. Sono sufficienti piccole fratture, strappi che non vengono curati, crepe nel

muro della nostra personalità. Questi traumi, trascurati, con il passare del tempo possono avere effetti dirompenti. Oppure è la mancanza di storie, la presenza di vuoti che impedisce questo naturale sviluppo del senso autobiografico. E' in particolar modo nell'adolescenza che queste ferite superficiali possono trasformarsi in mostri e fantasmi, i quali tormenteranno questa giovane vita per sempre, o forse solo fino a quando una qualche cura farà riemergere queste fratture e potrà poi lavorare su di loro. Mario Pollo nella sua ricerca mette in evidenza proprio questo aspetto, il rapporto critico degli adolescenti e, in misura minore, dei giovani con il tempo.

Harold Lasswell ci suggerisce che "la storia di vita è una storia naturale, e una storia naturale si occupa di fatti che sono significativi evolutivamente". Proprio l'evoluzione intravista da questo autore viene ad interrompersi, a mancare in certe biografie. Purtroppo devo affermare che di queste biografie ne ho incontrate parecchie durante il servizio con La Melarancia. Ragazze Nigeriane, Moldove, Rumene, Russe, Albanesi, Italiane. Tutte così diverse eppure così simili, portano su di loro i segni violenti della vita cui sono costrette giornalmente. Per loro la biografia è ridotta a ricordi sparsi, slegati tra loro, senza quella continuità tipica di uno sviluppo "corretto". Per corretto intendo uno sviluppo che sia vissuto dalla persona come un susseguirsi di momenti, concatenati ma non vincolati l'uno all'altro, senza eventi traumatici (o perlomeno vissuti come tali). Per queste donne invece lo sviluppo si è interrotto, si è arenato di fronte a difficoltà non aggirabili. Le loro sono **biografie spezzate**, storie che sono state interrotte, fermate, svuotate.

Il caso in questione mi rimanda ad un seminario tenuto dalla dott.sa Edelstein che ho avuto il piacere di seguire: l'argomento erano le identità negate di persone emigrate

dal loro paese, nel sud-est del mondo, e giunte nelle nostre città nord-occidentali, e la situazione di disagio in cui esse cadono come conseguenza a ciò. A queste persone viene chiesto regolarmente di rinunciare alla loro personalità per adeguarsi a quella del paese che li ospita, integrandosi secondo regole ben definite. Queste norme di integrazione razziale creano una sorta di discontinuità rispetto all'identità socio-culturale propria dell'individuo, il quale si trova già in condizioni fortemente critiche in quanto straniero in un paese sconosciuto ed inospitale. Il viaggio affrontato in sé potrebbe essere inserito dal viaggiatore all'interno di un tracciato esistenziale dotato di senso, in quanto questo spostamento è generalmente previsto e preparato internamente da lungo tempo. Ciò significa che non è il fatto di lasciare la patria che genera comportamenti autolesionisti o criminali, ma piuttosto è la perdita di quest'integrità esistenziale che toglie loro la capacità di affrontare la vita secondo scopi e mezzi adeguati. Gli immigrati non si riconoscono più in questi loro scopi, gli hanno chiesto di modificarli, né tanto meno assumono obiettivi e valori della società ospite, questi non gli appartengono. La situazione delle ragazze costrette a prostituirsi è, forse, una delle peggiori. Per la maggior parte di loro il viaggio non è stato nemmeno programmato, esse sono costrette a partire, ad affrontare un lungo viaggio verso una destinazione di cui non sanno nulla se non quale sia. Altre volte esse sono addirittura rapite e quindi ignorano anche la destinazione. Sicuramente la grande maggioranza ignora ciò che andrà a fare. La loro attività sulla strada, la partenza, l'arrivo, sono tutti aspetti che provocano delle fratture spazio-temporali dell'IO in quanto escono da quel progetto che, in modo più o meno definito, dà senso alla loro vita. La perdita di questo filo esistenziale a lungo andare può causare conseguenze pesanti sulla personalità

delle ragazze: smarrimento, sfiducia in se stesse e negli altri, incapacità progettuale, angoscia, crisi depressive e crisi d'identità.

Un'analisi come quella svolta dalla dott.sa Edelstein non è totalmente sovrapponibile alla mia in quanto lei studiava interazioni tra cittadini italiani e immigrati stranieri che, tutto sommato, conducevano una vita "normale", o perlomeno una vita sociale normale. Parlando delle ragazze della strada questo aspetto non può essere rilevato. Esse sono spesso recluse in casa e interagiscono con figure ben definite quali le colleghe, i protettori (nelle varie accezioni) e i clienti. Il loro unico rapporto con la società ospite è data dal contatto con i clienti (oltre quello con le forze dell'ordine, ma non mi sembra una relazione particolarmente significativa). Durante questo contatto alla ragazza verranno richieste alcune particolari prestazioni, ma non verrà chiesto loro un'integrazione ai valori nazionali, eccezione fatta per la lingua parlata. Ciò significa che su alcuni aspetti le ragazze prostitute manterranno una buona fedeltà rispetto ai loro valori tradizionali. Probabilmente, quindi, la motivazione dei loro traumi non è da individuarsi nelle richieste di integrazione da parte della società, come nel caso della ricerca della dott.sa Edelstein. Per loro la discontinuità culturale risiede nell'assenza di relazioni, nelle relazioni "malate" che hanno giornalmente. A loro non viene chiesto di integrarsi, ma di eclissarsi totalmente dietro la loro attività, viene richiesto loro di annullare la propria identità, la propria storia, i propri legami, e di continuare a fare ciò che fanno. Qui risiede, penso, il maggior problema per queste ragazze: identità negate da un contesto che non intende ascoltarle né tanto meno capirle. Strappate alla loro identità socio-affettiva e buttate sulla strada dell'indifferenza. Il risultato di tutto ciò sono delle persone spesso prive di parole, prive di progetti, addirittura prive di una storia, perché la società vuole strappargli

questa storia, vuole dimenticarsene. Così, in definitiva, faranno esse stesse, distanziandosi emotivamente dalla loro famiglia e dal loro paese d'origine. Diventano così **donne senza volto**, ombre nella notte dell'indifferenza. Così si sentono dentro, così le vede la gente dal fuori, mentre sfreccia a 100 km/h sulla statale per Milano, mentre si ferma per chiedere informazioni sui prezzi o solo per farsi due risate "alla faccia loro"; sì ma, quale faccia? Vite anonime, bocche senza voce, le loro storie sono destinate a sparire, ad annullarsi, e così si portano via con loro l'identità profonda delle ragazze, il loro sé più intimo.

Queste storie di marginalità mi fanno pensare al romanzo di Pasolini "ragazzi di vita". La società che ci disegna l'autore è quella della Roma dei quartieri popolari, delle borgate, delle case diroccate o distrutte dalla guerra appena terminata, della spazzatura sulle strade. I personaggi che affollano la scena sono giovani, ragazzi, bambini. Sono criminali, vandali, ladri, truffatori, incivili, ribelli. Attraverso una maestria letteraria non comune Pasolini ci racconta le vite di questi giovani, le loro giornate, la quotidianità. Proprio attraverso questa riusciamo a scorgere dei fattori che sicuramente non sarebbero usciti dalle statistiche sulla delinquenza. Così ritroviamo la criminalità e la generosità, la violenza e i grandi gesti etici (come il salvataggio dell'uccellino da parte del Riccetto). E' la società delle grandi contraddizioni, sospesa tra picchi elevatissimi di nobiltà d'animo e abissi profondi di prevaricazione e opportunismo. Sono storie di vita di ragazzi, come ce ne sono mille altre, come ce n'è una sola. Biografie difficili, ognuna con i suoi problemi, le sue emotività. Biografie spezzate dalla miseria, dalla guerra, dalla tragicità che ogni vita

porta con sé. Storie di grandi occhi neri che riflettono al sole un'energia interiore immensa ma che rimarranno sommerse e destinate a spegnersi nel fango.

Quello che accomuna queste storie con quelle delle ragazze che incontro con La Melarancia è il clima di lotta e sofferenza quotidiana. Ogni giorno i piccoli grandi ragazzi di Pasolini, come le piccole grandi donne della strada, si trovano ad affrontare una serie di situazioni problematiche: come trovare qualche soldo o come non patire il freddo, come difendersi dai grandi o come difendersi da clienti e protettori violenti, come trovare qualche distrazione o come sfuggire ai propri rimorsi. Inoltre i ragazzi delle borgate come le ragazze non possono avere una progettualità per il futuro, per la loro vita. Recisi nel presente e recise nel passato, le loro biografie sono interrotte, spezzate ed essi si ritrovano senza la capacità di pensare ad un futuro migliore o perlomeno diverso. La loro condizione di emarginati e disperati ormai si è fatta tutt'uno con loro. Difficile intravedere un percorso alternativo. Questo discorso rimanda all'opera del Nuovo Albergo Popolare Bonomelli, nella quale si narrano altre storie di vita, quelle di tossicodipendenti e di senza fissa dimora, persone che arrivano ad un punto, spesso, in cui la loro volontà è totalmente annullata, annichilita ed essi si trovano assolutamente incapaci di affrontare la vita, di decidere per se stessi, di uscire dal baratro psicologico in cui sono caduti. Sono questi casi estremi sicuramente, forse i borgatari di Pasolini non arrivano a questo punto (nel libro) ma comunque permane quel senso di tragicità e di fine non lieto anche nel libro, con la morte di alcuni protagonisti della storia. Per quel che riguarda le donne prostitute bisogna fare un discorso diverso. Con loro si toccano gli estremi raggiunti dagli ospiti dell'opera Bonomelli, per alcune di loro si arriva ad un punto di non ritorno in cui ogni pensiero di cambiamento viene cancellato, quello è il loro "lavoro" e pensano che mai

lo cambieranno, addirittura sembra che gli piaccia, o che comunque gli vada bene, si sono "abitate" o bisognerebbe dire che si sono annullate, che le loro capacità critiche si sono atrofizzate, che la loro forza di volontà è ora inesistente.

"Ci sono uomini, oggi, che diventano nessuno dentro di sé, per gli altri, per la storia loro e del loro tempo, e finiscono ai margini dei flutti e della corrente, dove l'acqua può anche ristagnare e la vita marcire"

(Ivo Lizzola in Nuovo Albergo Popolare, 2000, pag. 124)

Fortunatamente questo non sempre succede, spesso le ragazze portano con loro ancora un minimo di dignità, di amor proprio, di passione per la vita. Parlano dei loro figli, del loro bellissimo paese, della loro futura casa. E' necessario però riuscire a far sì che questi piccoli boccioli di speranza fioriscano e non appassiscano ai bordi di una strada. Ecco, per me, il senso dell'intervento con La Melarancia. Queste storie hanno una peculiarità di emergenza, una drammaticità che è insita nel tempo che passa e divora i sogni, le attese, le esistenze. Bisogna quindi continuare il lavoro che si sta facendo sul territorio, crescere nelle competenze e nelle abilità, investire in passione e amore.

4. La cura biografica

Oltre alla biografia come metodo di conoscenza dell'individuo, spesso si parla di questo argomento con riferimento al suo "potere curativo".

L'utilizzo in questi termini delle storie di vita non è una novità. La terapia autobiografica risale a molti anni addietro: nell'antica Grecia si parlava di *epimelestai eautou*, che significa "occupati di te stesso", mentre nell'impero Romano l'*otium* era considerato medicamento per anima e corpo, soprattutto dai patrizi che avevano il tempo per farlo.

Innanzitutto è necessario individuare le motivazioni che possono spingere qualcuno ad affrontare questa odissea. Ne ho individuati tre grazie alla lettura del libro di Franco Cambi, il quale comincia la sua opera con questa frase: "Alla base della narrazione della vita propria o della biografia di se stesso [...] sta un bisogno veramente universale: di comunicare la propria memoria, di comprendere la direzione della propria avventura esistenziale (se c'è), di lasciare una traccia di sé oltre il tempo vissuto" (Franco Cambi, 2002, pag. 3). Quindi:

- Un primo motivo che secondo me può spingere qualcuno a intraprendere questo racconto di sé è la voglia di comunicare la propria memoria. Una specie di ricerca di empatia, un voler condividere, il peso o la gioia di alcuni

ricordi particolarmente significativi. Desiderio di uscire da se stessi, di incontrare qualcuno "fuori".

- Un secondo motivo di stimolo può essere quello di lasciare una traccia di sé oltre il tempo vissuto. Questa è stata una necessità per tanti grandi scrittori, i quali consideravano le loro opere di stampra quasi divino, in quanto permettevano loro di raggiungere "l'immortalità". Anche la gente comune, ai giorni nostri, avverte questa necessità di rendersi immortale, di durare nella memoria dei posteri. Chi scrive veri e propri romanzi, diari, lettere, fino a chi semplicemente racconta ai nipotini le sue avventure in guerra o alle scuole superiori. Essi cercano una via per sfuggire alla morte, vogliono vivere per sempre. Oltre alle grandi opere, quindi, esistono sconosciute che cercano un posto al tavolo della storia. Franco Vaccari, fotografo italiano degli anni '70, durante la partecipazione ad un concorso, ha posizionato una macchina per foto-tessere e ha invitato tutti i visitatori a farsi una foto e a lasciarla come segno del proprio passaggio. Bisogno di protagonismo, non solo nel presente, il giorno della mostra, ma anche nel futuro, dato che alla fine la macchina è stata fotografata insieme con tutte le foto, cosicché oggi quelle persone sono rimaste indelebilmente impresse nella storia della fotografia e hanno raggiunto in questo modo la loro "immortalità". Un altro tentativo di dar voce a storie anonime è quello dell'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, sorto nel 1984 per opera di Saverio Tutino. Egli ha pensato di raccogliere le biografie di tutte quelle persone che altrimenti sarebbero rimaste per sempre sconosciute e nell'ombra. Egli ha raccolto una grossa mole di diari, lettere, confessioni,

veri e propri romanzi autobiografici. Così, oltre a essere un importante centro d'informazione storica circa la vita della gente "comune", questa iniziativa originale e geniale diventa un modo attraverso il quale ognuno di noi può restare vivo per sempre, nella speranza di esser letto, scelto tra migliaia di altre vite, di altre storie, tutte diverse dalla nostra, ma tutte con lo stesso diritto a restare vive.

- Un ultimo motivo per cui s'intraprende un percorso autobiografico è il bisogno di "comprendere la direzione della propria avventura esistenziale". Questo discorso rimanda ai libri di Demetrio, per il quale solo nella narrazione di sé è ritrovabile il senso profondo della propria vita, il senso di ciò che si è stati e di ciò che si è fatto. Questo è rintracciabile solo nel dipanarsi dei ricordi, nel loro ordinarsi secondo schemi che sono personali e legati a loro volta alla nostra evoluzione, risultato dell'esperienza diretta nel mondo. I ricordi prendono forma. Come ci ricorda F.Cambi l'autobiografia è **formativa** nel senso che dà una forma all'intreccio e al groviglio che ogni individuo possiede come storia. Scrivere la propria storia vuol dire stendere una sequenza lineare e circolare che in qualche modo segna il tracciato della nostra vita. Questa motivazione deve probabilmente essere quella che ha spinto Moira Jones, ricercatrice e geriatra canadese, a pensare a *Gentle Care*. Questa metodologia di cura viene usata con i malati di demenza senile e affetti dal morbo di Alzheimer. Queste persone vedono, giorno dopo giorno, andare in frantumi la loro memoria, i loro ricordi e, di conseguenza, la loro identità. La Jones, oltre a molti altri interventi che non sto a specificare, cerca di favorire un mantenimento di alcuni aspetti di

questa identità storica e lo fa mettendo oggetti personali nelle stanze degli anziani, arredando le stesche in modo simile alla loro casa, lascia che essi mangino ciò a cui sono abituati, si vestano con i loro vestiti abituali, seguano un ritmo di vita che rispecchi il più possibile quello di quando erano indipendenti ed autonomi. La cura biografica, quindi, come metodo per abbassare la confusione interna, il disordine che si crea nella mente di queste persone profondamente distaccate dalla realtà.

Bisogna inoltre specificare bene cosa si intenda per **cura autobiografica**. L'esercizio quotidiano di ripensamento filosofico circa la propria vita di cui parlavamo prima, e di cui parla in continuazione Duccio Demetrio, non può essere visto come una vera e propria cura. Questo termine rinvia ad una terminologia medica e quindi pensare alla cura fa pensare anche alla malattia. E quale sarebbe questa malattia? La vita? La crescita? I cambiamenti? Non concordo su questo con Demetrio, anche se riconosco l'ampia validità di questo tipo di attività. Per me la sua forza sta nel suo potere "massaggiante" o in quello "tonificante". Utilizzo due termini legati all'ambito dell'esercizio fisico in quanto ritengo che questa attività mentale debba essere fatta con regolarità, con costanza, come la corsa nel parco o come l'allenamento in preparazione a un match importante. Con potere "*massaggiante*" mi riferisco alla potenzialità lenitiva del narrarsi. Attraverso questa operazione è possibile placare il senso di angoscia derivante dal tempo che passa, dal suo scorrere incessante che divora tutto; rileggere ciò che si è in funzione di ciò che si è stati permette di annullare la forza distruttiva del tempo, del *panta rei* eracliteo. Questo tutto che scorre, questo flusso incessante può essere arrestato (per un attimo, sia ben chiaro) dalla riflessione

biografica che blocca tratti e ricordi particolarmente significativi per la nostra storia. L'autobiografia come tregua, come patteggiamento tra ciò che si è stati e ciò che non si è stati, le occasioni perdute, gli errori, procura quiete e benessere. Una "redenzione" che avviene, secondo Proust, tra ricordo e coscienza. Il potere "*tonificante*" dell'autobiografia è quello che le permette di smuovere idee, scelte, azioni, in modo che queste siano coerenti con un filo conduttore che viene identificato nel dipanarsi dei ricordi.

Individuate queste caratteristiche universali dell'autobiografia, vorrei precisare che, quindi, una cura biografica vera e propria sia da attuarsi solo in casi di gravi "lesioni" della memoria identitaria. E' quasi scontato il collegamento con le biografie spezzate del paragrafo precedente. E' solo in questi casi che diviene impellente e d'obbligo un percorso biografico strutturato e finalizzato alla cura. Questi soggetti vivono come sofferenza la loro storia in quanto non sono in grado di gestirla. E' necessario che qualcuno si accosti a queste persone, ai loro dubbi, alle loro paure, ai loro "abissi interni", per tendere una mano in un tentativo di accompagnamento e di ritorno al sé, forte e progettuale, attivo e cosciente. L'impresa non è facile. Oltre agli strumenti tecnici e operativi di educatore, "l'unica cosa che possiamo fare è offrirci umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi, e noi, poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprir loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire" (Etty Hillesum in Lizzola, 2000, pag. 90). Tutto, infatti, dipenderà sempre e comunque dalla forza interiore della persona che abbiamo di fronte, dalle sue motivazioni. Non esiste nessun super-eroe, nessun salvatore, ognuno risorgerà dalle ceneri per opera di se stesso. Accompagnare non vuol dire sostituire, bensì affiancare, sostenere.

Detto questo non significa che l'educatore debba entrare in contatto con queste persone solo con una "buona disposizione" e un animo nobile. Al contrario egli deve possedere una serie di strumenti tecnici e competenze che utilizzerà nella relazione, più specificatamente nella relazione d'aiuto.

5. La relazione interpersonale e la relazione d'aiuto

La relazione interpersonale è, secondo me, il modo privilegiato attraverso il quale le persone formano la loro identità. Questo processo inizia nell'infanzia, quando il bambino, come suggerisce Piaget, esce dal suo essere totalità, dal suo essere "mondo", per incontrare chi sta fuori da lui. Il soggetto comincia a riconoscere l'oggetto, diverso e non appartenente a lui, e instaura con questo un rapporto che darà, alla fine, la piena coscienza della propria identità. Vigotskij dal canto suo individua una relazione triadica tra soggetto, oggetto e contesto. Quest'ultimo contribuisce profondamente alla strutturazione dell'io, permette al soggetto di inserirsi in una dimensione storica e geografica ben definita. L'oggetto, l'altro, colui o colei che abbiamo di fronte, dà un senso a ciò che facciamo, a ciò che diciamo, attraverso un feedback continuo, un susseguirsi ininterrotto di risposte alle nostre azioni.

Le interazioni che abbiamo con le altre persone consentono di valutare le proprie condotte, di modificarle o mantenerle, di esplorare in profondità la nostra personalità. Per far questo è chiaramente necessario una forte dose di onestà con se stessi, bisogna essere allenati ad una critica costante e metodica circa i propri comportamenti, i quali, se lasciati troppo senza controllo, potrebbero dirigersi verso punti indesiderati.

Ma le relazioni interpersonali non sono unicamente strumento di costruzione e mantenimento della propria identità. Quello che qui ci interessa è l'importante funzione di ri-appropriazione dell'io che esse svolgono in conseguenza a fratture nella biografia. In questo caso la relazione sarà una **relazione d'aiuto**, una relazione in cui il soggetto è sostenuto e accompagnato nel difficile cammino di ritorno verso la propria identità. Le ragazze della strada si trovano spesso in questa situazione, si costruiscono nuove identità (anche dandosi nomi "d'arte") per sentire in maniera meno violenta il peso delle loro sofferenze, i rimorsi, le ansie. Esse vogliono dimenticare chi sono e da dove vengono. La loro incapacità di intravedere un filo conduttore nella propria esistenza nasce a livello inconscio, quasi come un'arma di difesa per respingere il dolore che esse provano per non essere più quelle che erano un tempo, quelle che sarebbero volute diventare. La relazione d'aiuto è lo strumento principale attraverso cui rafforzare il senso di dignità ed autostima e costruire un efficace accompagnamento educativo verso un'autonomia responsabile. Essa costituisce un riferimento forte e ed è rivolta ad una promozione della persona cui vengono offerte opportunità per superare il proprio disagio e arrivare ad una piena autodeterminazione. Fabietti nell'introduzione della sua opera ci suggerisce che "si può affermare il proprio presente attraverso la continuità con il passato [...] oppure attraverso una rottura radicale con esso [...] spingendosi fino alla cancellazione, all'oblio, al divieto del ricordo" (Ugo Fabietti, 1999, pag. 17). Il presente delle donne sulla strada è un presente senza passato, un presente che vive questa vita come l'unica mai esistita, senza rimpianti che sarebbero profondamente deleteri. Sicuramente un modo pratico e veloce di adattamento alle pene di questa loro vita, ma anche una strada senza uscita. Così facendo, infatti, esse si determinano come donne senza volto, senza identità,

“aiutate” in questo dal totale anonimato delle loro relazioni con clienti e forze dell’ordine. In questo modo risulterà difficile un ripensamento, un progetto per il loro futuro.

Ecco perché è importante riuscire a stabilire una relazione con queste ragazze, una relazione che sia stimolo per un ripensamento biografico. Ma cosa significa relazione d’aiuto? In che modo questa relazione le aiuta? Noi operatori della Melarancia siamo per caso supereroi con poteri magici o con strane bacchette in grado di restituire la felicità? Chiaramente no, e qui sta il senso dell’aiuto: come ho già detto noi non possiamo in nessun modo decidere gli stati d’animo delle donne prostitute. Sicuramente una buona pianificazione ci permette di raggiungere buoni risultati sul piano sanitario o su quello legale, ma a livello psicologico non è così semplice. Noi possiamo solo fornire alle ragazze gli strumenti perché esse stesse si risollefino, con le loro forze, con la loro volontà, con la loro dignità. Un ottimo strumento per questo, come abbiamo visto, è l’autobiografia.

Che ruolo abbiamo noi volontari nella costruzione autobiografica, nel districarsi dei ricordi e dei significati? E’ necessario innanzi tutto sottolineare come la potenza delle storie di vita non risieda nel loro valore evocativo, ma piuttosto in quello interpretativo, e questo risultato è stato raggiunto in modo definitivo dopo Proust. Siamo ad un livello secondario del discorso, il nostro contributo educativo risiede proprio qui, condurre “per mano” queste ragazze verso una profonda interpretazione della loro vita passata e presente, senza escludere nessun evento fondamentale. L’autobiografia non è soltanto un elenco di esperienze vissute, quella è la cronistoria, ma è anche una relazione sociale, infatti ogni autobiografia presuppone un interlocutore, anche se fatta in solitaria, in quanto c’è sempre la speranza di essere

“ri-letto” da qualcuno. Anche durante un’intervista sociologica l’intervistatore è comunque presente e comporta un insieme complesso di componenti, un sistema di ruoli, aspettative, norme, tentativi di riconoscimento. L’intervistatore non è assente anche se gioca a esserlo, e porta con se, anche nella tipologia di domande, una serie di caratteristiche quali lo status sociale, la personalità e la vicinanza-distanza dall’intervistato, che intervengono e modificano l’esposizione. Questa presenza deve fare da perno attorno al quale la ragazza trova gli stimoli e l’attenzione giusta per aprirsi, nonché un aiuto per dare significato a ciò che emerge. Anche Bruner ha condotto ricerche ed esperimenti sulle autobiografie con un riguardo particolare alla figura dell’intervistatore. La sua conclusione conferma quello che ho appena scritto: la narrazione è inevitabilmente influenzata dalla presenza di chi gli sta di fronte, in quanto il narrarsi è un’azione sociale, comunicativa, una transazione di significati.

Nel lavoro che noi operatori della Melarancia svolgiamo sulla strada non è possibile seguire i consigli di Demetrio. Egli individua nella scrittura la via privilegiata attraverso cui far riaffiorare i ricordi. Sulla strada, chiaramente, non è possibile far questo: la brevità degli incontri (da dieci minuti a mezz’ora) e la precarietà della “sede” dell’incontro non lo permettono. Il nostro lavoro deve essere svolto con perseveranza e costanza, ogni volta che usciamo dobbiamo aggiungere qualche tassello, dobbiamo stimolare la ricostruzione da parte della ragazza. Questo viene fatto semplicemente facendo domande del tipo: “Da dove vieni? Come è composta la tua famiglia? Cosa facevi prima di venire in Italia? Cosa sognavi da piccola? E ora?” Mentre i ricordi riaffiorano è necessario stimolare anche una certa emotività verso questi ricordi, un’emotività che sappia ridare il loro giusto significato a questi frammenti di memoria. Questa è proprio come una lastra di vetro che è andata in mille pezzi: non è che i

frammenti spariscano, semplicemente non si è più in grado di metterli insieme, di dar loro una forma. Le ragazze non soffrono di amnesia, ma sono in difficoltà quando si tenta di "dare una forma", come avrebbe suggerito Cambi.

Ma vediamo nel dettaglio le caratteristiche principali che deve possedere una relazione d'aiuto e cioè l'ascolto, l'azione, i ruoli e la "leggerezza".

- L'**ascolto** è, evidentemente, una caratteristica basilare per la buona riuscita di una relazione d'aiuto. In cosa consiste in termini pratici? Quando stiamo ai bordi della strada con le ragazze e chiediamo loro di raccontarci dobbiamo eclissarci e far sì che sia lei il centro del palcoscenico. I nostri occhi devono restare fissi nei loro, ad eccezione di quando capiamo che quello che ci sta dicendo è particolarmente imbarazzante o doloroso; in quel caso è necessario distogliere lo sguardo, con un atteggiamento di pieno rispetto per quel dolore. Comunque non dobbiamo smettere di ascoltare, è necessario che quel dolore esca, ed è importante per la ragazza ricevere un segnale da noi che stia ad indicarle che la stiamo ascoltando, la stiamo capendo, che stiamo stabilendo un rapporto empatico con lei. Per fare questo può essere sufficiente annuire con il capo, dire sì oppure ripetere le stesse cose che lei ci ha appena detto, a dimostrazione che la stiamo ascoltando. Questo ascolto risulta quindi essere attivo, partecipato; la nostra presenza deve fare la differenza, anche se sembra che siamo in un atteggiamento di passività, che in realtà è solo apparente.

Paul Ricoeur individua bene, nella sua interezza il significato della parola ascolto: egli la divide in tre componenti che sono la comprensione, l'azione e

il sentire. Queste tre componenti sono essenziali quando ci accostiamo a una persona sofferente; ascoltarla cercando di comprendere la portata della sua angoscia, compiere azioni, nel limite delle nostre possibilità, con il rispetto assoluto, senza essere invadenti e sentire quello che la persona che abbiamo di fronte ci vuole dire.

- Arriviamo al secondo punto, l'**azione**. Per azione intendo due cose differenti: da un lato ci sono tutti quei gesti fisici che riprendono un po' il senso dell'ascolto: una mano appoggiata sulla spalla, una carezza, un forte abbraccio. Tutti questi gesti rinviano all'espressione di un'attenzione e di un affetto di cui le ragazze hanno fortemente necessità. Il contatto fisico è una cosa di cui quasi tutti hanno bisogno, penso che chiunque senta la necessità di sfogare una certa tensione fisica attraverso una stretta, un abbraccio. Il bisogno di sentirsi accettate, comprese, amate, tutte queste cose passano anche dalla corporeità. A differenza dell'ascolto questo tipo di attenzioni presuppone generalmente un grado di intimità maggiore con le ragazze ed è fondamentale, soprattutto per noi volontari maschi, che siano loro a compiere il primo passo. Il rischio, nel caso contrario, è di forzare troppo la relazione e ciò può portare ad una compromissione del rapporto. Le donne che incontriamo sulla strada non hanno, generalmente, una buona opinione del sesso maschile e la creazione di un clima di fiducia è spesso, per me, lunga e difficoltosa. Se l'ascolto è una fase imprescindibile per ogni rapporto che abbiamo con queste "anime sofferenti", non si può dire la stessa cosa per l'azione. Questa deve nascere dalla ragazza e non da noi.

Parlando di azione all'interno della relazione d'aiuto bisogna far riferimento anche ad un altro tipo di azioni. Il contatto con la ragazza non si deve limitare a questi gesti di presenza, di empatia, di ascolto, che pure sono fondamentali. Il lavoro da parte degli operatori non si deve fermare qui, naturalmente. E' indispensabile attuare tutta una serie di azioni che abbiano come scopo ultimo sempre e comunque la tutela della persona con cui stiamo operando. Accompagnamenti sanitari, suggerimenti per percorsi alternativi alla strada, tutela giuridica, interventi con la clientela, percorsi di supervisione psicologica dei volontari (motivazioni, difficoltà, perplessità). Tutte queste operazioni non sono assolutamente da tralasciare, rivestono un'importanza basilare. La Melarancia interviene con professionalità e costanza su queste tematiche, ma non è questa la sede per discuterne in maniera approfondita.

- La relazione d'aiuto va attuata posizionandosi su un piano orizzontale rispetto alla ragazza. Ciò significa che, come ho già ripetuto, l'operatore sociale non deve situarsi ad un livello sovrastante la ragazza, la quale non andrà mai trattata come una bambina, come una persona incapace di decidere per sé. Al contrario, essa deve essere considerata sempre come una persona in grado di trovare in modo autonomo ed indipendente la sua via verso la salvezza. Ripeto, accompagnare non vuol dire sostituire. Dobbiamo allontanarci da una visione assistenziale, dobbiamo favorire una solidarietà cooperativa, "autonomizzante". Ciò non significa, però, che venga fatta confusione tra i **ruoli** specifici di ognuno: noi restiamo gli operatori,

loro rimangono ragazze in profondo disagio. Il nostro ruolo ci impone di tener fuori problemi, malesseri, disagi personali, anche se la cosa sembra difficile a farsi. Essere sullo stesso piano non vuol dire confondere diritti e doveri all'interno della relazione. Anche il concetto di amicizia va chiarito: quando si conosce una ragazza da parecchio tempo è quasi automatico (almeno per me) sentire un forte sentimento di amicizia. Questa deve però essere subordinata al ruolo che in quel momento sto rivestendo, cioè di operatore sociale in una relazione d'aiuto.

- Un ultimo punto da sottolineare, non certo per importanza, è quello che definirei **"leggerezza"**. Quando abbiamo a che fare con persone in grave disagio psicologico ed emotivo, non dobbiamo dimenticare che le sue difese sono limitate. Un'azione troppo decisa e forzata potrebbe portare, da parte della ragazza, ad una chiusura in se stessa dato che il "mettere in gioco" la propria identità potrebbe destabilizzarla da quell'equilibrio (instabile) che è riuscita a costruirsi come arma di difesa. Leggerezza significa quindi rispettare profondamente i tempi e le modalità della persona che abbiamo di fronte. Bisogna saper accettare i "no" e i "forse" che la ragazza esprime. Anche nella fase di conoscenza è importante procedere con piccoli passi facilmente controllabili. La conoscenza si attiva con la comunicazione e il dialogo. Quest'ultimo deve uscire da logiche di scambio domanda-offerta e da richiami moralistici e ideologici. Deve essere un dialogo in libertà e di libertà. Bisogna evitare di approcciarsi a queste donne avendo già in testa un percorso predefinito. Non dobbiamo avere aspettative che mettano in

difficoltà le ragazze, esse non ci devono niente, non ci devono dimostrare gratitudine o cose simili. Un'idea che ho trovato molto diffusa nell'ambito sociale e della solidarietà sostiene questo: "Dato che ti sto aiutando, almeno fammi vedere che ti impegni". Bisogna dare un aspetto di gratuità a ciò che facciamo, evitare una logica del do ut des. Un buon modo per accostarsi a queste persone ferite nel profondo è la *tecnica del delfino*, un continuo movimento di avvicinamento e allontanamento che si deve adattare ai tempi e alle modalità più consone per la ragazza in quel momento.

Questi sono gli strumenti principali di cui disponiamo noi volontari nella relazione d'aiuto che abbiamo con le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale.

Scopo principale di questa relazione: ridare un'identità "sana e normale" a queste ragazze. Infatti esse si trovano in una condizione in cui il loro sé ha un aspetto malato, cattivo, sporco, infimo, e questo, naturalmente, anche davanti ai loro occhi.

6. Identità "smarrite"

Quando le ragazze sono sulla strada da un po' di tempo, nelle loro menti comincia a farsi strada una visione negativa di se stesse. Questo è un semplice processo psicologico, presente in tutte le persone e difficilmente combattibile in quelle persone che sono più deboli perché in disagio. Questo processo porta, con il tempo, ad un adeguamento della propria personalità, ai canoni scelti e fissati dall'ambiente esterno. Nel caso delle donne prostitute l'ambiente esterno è costituito da clienti, forze dell'ordine, cittadini ostili, città fredde, strade buie e indifferenza totale. I risultati possono essere molteplici ma individuo principalmente questi:

- **Corpo sporco.** Tante ragazze incontrate sulla strada si vergognano profondamente della loro situazione, della loro "attività". Lo noti dagli occhi puntati a terra, la voce flebile, la paura che hanno di guardarti, il terrore di essere giudicate da una persona, forse la prima, che si avvicina a loro con dolcezza, con un sorriso sulle labbra. Dopo un po' di tempo queste ragazze cominciano a sentirsi colpevoli, sentono di meritarsi questa punizione, interiorizzano il male che proviene dall'esterno e lo considerano giusto come punizione per le loro azioni. Sono soprattutto le ragazze africane, nigeriane, ghanesi o liberiane, a porsi in quest'ottica, forse per la loro forte devozione verso Dio, si sentono in qualche modo punite per la loro "cattiveria" e per la loro "impurità". Il loro corpo è sporco, segnato dal peccato, è il segno della loro "colpevolezza". Non è facile instaurare con

queste ragazze un rapporto paritario, una relazione che sia in grado di restituire tutta la dignità che ogni essere umano deve avere. E' necessario intraprendere un lungo percorso, un cammino fatto di piccole attenzioni e paziente ascolto. Solo così esse possono tornare ad essere persone, solo così possono riuscire a volersi bene, a stimarsi, a pensare ad un futuro diverso, sicuramente migliore.

- **Corpo oggetto.** Un altro tipo di adattamento che l'lo di queste donne può mettere in atto è una specie di scissione tra corpo e mente. Arriva un certo punto in cui le ragazze operano una vera e propria separazione tra loro e il loro corpo, fonte di sofferenza e simbolo di indecenza. Nell'impossibilità di cambiare vita questo è probabilmente una via per sentire in modo meno travolgente il senso di schifo e ribrezzo per quello che fanno. Una conseguenza di questo adattamento psicologico è la pressoché totale incuria per questo corpo, accompagnata dall'assenza di cure mediche e di controlli circa le malattie sessualmente trasmissibili. Quello che noi operatori cerchiamo di fare quando usciamo sulla strada è di stimolare queste donne verso un atteggiamento "salutistico", che deve essere spontaneo e consapevole, Ricordo che uno degli obiettivi specifici della Melarancia è proprio la tutela sanitaria di queste ragazze. Questa si realizza attraverso un dialogo e un'attenzione che permetta di co-costruire questo sentimento di "amor proprio", che permetta la loro fuoriuscita dal vicolo cieco del corpo oggetto. Riprendersi il proprio corpo per farne parte attiva nel processo di cambiamento e di recupero della personalità frammentata.

Come suggerisce Franco La Cecla nel suo lavoro, "il modo di posare [...] manifesta uno status e un'identità" (F. La Cecla, 1999, pag. 66). Come gli uomini che Sander e Sellerio hanno fotografato trovano una serie di pose e di modi per inserirsi nel contesto che li circonda, così le ragazze acquisiscono un linguaggio corporale da strada. Un'espressione molto indovinata di un collega dell'associazione, Fabio, dice: "Ad un certo punto diventano anch'esse un pezzo di strada". Inizialmente il corpo è ancora portatore di tutti quei valori retaggio della cultura di appartenenza, come il pudore, la dignità, l'innocenza, la vergogna. Questi restano per un certo periodo di tempo impressi nelle pose delle ragazze, ma ben presto gli si sostituiscono atteggiamenti e modi di fare tipici della strada: anonimato, sfrontatezza, violenza. La Cecla suppone che ci sia una "facoltà mimetica" attraverso la quale si apprende ad essere, a muoversi, a somigliare ad un certo "tipo" sociale, inteso da lui in senso geografico. La geografia urbana moderna è complessa, articolata. I ruoli assunti attraverso il corpo non ci richiamano più al luogo geografico in cui si svolge l'azione, ma bensì alla subcultura di appartenenza. Bisogna, quindi, sradicare da queste ragazze l'idea di appartenere definitivamente a questa realtà, instillare in esse l'idea che corpo e mente crescono e cambiano insieme, l'idea che qualcosa può essere cambiato.

- **Corpo strumento.** Un'ulteriore modalità attraverso la quale le donne vittime di tratta trovano un equilibrio psico-somatico è quello di vedere nel proprio corpo uno strumento professionale attraverso il quale crearsi uno

spazio sociale. La loro funzione all'interno della società è data da quello che fanno ogni giorno, un lavoro come un altro che permette di essere riconosciuti dagli altri. Questo si lega probabilmente a stereotipi diffusi all'interno di molte società secondo cui "la prostituzione è il mestiere più antico del mondo". Qui, però, stiamo parlando di sfruttamento, talmente interiorizzato dalle ragazze da impedir loro un'analisi critica della loro situazione.

In definitiva, le donne prostitute adottano vari sistemi di adattamento alla loro situazione. Queste modalità passano dal corpo, essendo questo uno dei tramite attraverso cui si costituisce l'identità intima di una persona. La corporeità passa anche dalle relazioni. Quelle che le ragazze intrattengono con noi esprimono poco a poco un cambiamento interiore, piccoli passi verso la cosiddetta "normalità". È proprio nella relazione che risiede lo stimolo maggiore verso il cambiamento. Lo starsi accanto provoca nei corpi sedimentazioni di analogie, un apprendimento per contatto, come lo definirebbe La Cecla. Il contatto con noi volontari è sicuramente differente da quello con clienti e protettori, e può essere modello per un atteggiarsi differente da parte delle ragazze. Non è che esse tenderanno coscientemente ad imitarci, semplicemente avranno punti di riferimento differenti, potranno apprendere valori culturali di una parte di società che raramente entra in contatto con loro.

Queste modalità di adattamento non sono necessariamente presenti in modo netto e definito, ma possono essere sfumate tra loro, possono presentarsi in modi differenti o possono anche essere assenti.

7. Identificazione sessuale dei transessuali

L'incontro con i transessuali sulla strada è probabilmente il più ricco di sorprese e il più delicato. La discriminazione a cui sono sottoposti è forte, maggiore rispetto a quella che subiscono le ragazze. Spesso la loro vita sociale è ridotta a zero, il loro passato è segnato dalla sofferenza e il loro futuro, un'incognita, un vicolo cieco. Una donna prostituita può lo stesso serbare una recondita speranza di incontrare un uomo, un cliente che s'innamorerà di lei, o comunque sa di poter trovare un impiego onesto una volta uscita dal giro della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Il trans si troverà sempre di fronte ad un muro di pregiudizi e discriminazioni e questo rende la sua situazione ancora più tragica.

Ma da dove nasce l'esigenza per una persona di cambiare sesso, di travestirsi, di operarsi?

Corpo e sesso sono due elementi che nascono da una rappresentazione mentale che si ha degli stessi. Corpo psichico e corpo biologico, rappresentazione mentale e dato naturale possono non coincidere. In questa situazione la persona si trova combattuta, divisa tra forze interne e norme sociali, che spingono all'eterosessualità obbligatoria e al riconoscimento del proprio corpo biologico. Il transessuale si trova, quindi, nel mezzo di una tensione tra genere e corpo, intendendo per genere, o gender, la sessualità soggettiva. Il fatto è che, come dice Teresa de Lauretis, il soggetto non è dotato di una sessualità naturale, innata od originaria, bensì si costituisce come

effetto delle rappresentazioni del genere, nell'identificarsi in esse, nel farle proprie; il soggetto è costituito in una continua interazione tra mondo esterno e mondo interno.

E' un po' il discorso che facevo in precedenza per le ragazze. Per i trans, però, questa soggettivizzazione si scontra con le norme sociali, le quali creano discriminazione e ghettizzazione. Analizzando il termine **soggettività**, questo può essere espresso come autotraduzione, ossia i modi e le diverse modalità di "essere soggetto". Questo processo si evolve in una duplice direzione:

- Una prima direzione è quella dell'assoggettamento, della soggezione a determinate costrizioni sociali (ma non solo), che si scontra con la capacità di autodeterminazione, autodifesa, resistenza all'oppressione, alle forze del mondo esterno.
- Una seconda direzione è quella delle forze che agiscono nel mondo interno, in quello che Freud definisce Es e Super-io. Anche qui esistono costrizioni, come il desiderio, le pulsioni, le fantasie, i fantasmi consci ed inconsci, quindi obblighi di tipo psichico.

Queste due direzioni entrano in contrasto fra di loro, si contraddicono vicendevolmente. In questo contrasto sta all'individuo trovare una sua dimensione, scegliere se stare al gioco delle norme sociali oppure se ritirarsi nelle sue esigenze di "essere". Qui sta il rischio: perdere se stessi o perdere la propria socialità? Il soggetto può scegliere di opporre resistenza alla sua corporeità, cercando di misurarsi con le negazioni e le limitazioni del proprio corpo. Oppure può scegliere di avanzare pretese, istanze, diritti, chiedere di essere socialmente riconosciuto per quello che è.

I trans che incontriamo per la strada portano con sé questo forte bisogno di riconoscimento, di convalida delle loro scelte, anche se spesso sembra che essi siano in pace con se stessi. Il fatto è che, verrebbe da dire purtroppo, tra corpo e genere non c'è un rapporto semplice e lineare di passaggi, traduzioni, interpretazioni e influenze reciproche. Questo rapporto avviene per effetto del vivere sociale, ossia presuppone nell'individuo ingenerato i processi di significazione, socializzazione e soggettivizzazione, che ne fanno, appunto, un soggetto sociale. La soggettivizzazione, quindi, come la sessualizzazione e l'autoattribuzione di genere, è un accumularsi di effetti di significato, abitudini, disposizioni, rimozioni e fantasmi, che non si attaccano ad un soggetto preesistente o a un corpo originario, ma, al contrario, producono quel corpo e quel soggetto, l'uno per l'altro. C'è un legame indissolubile tra materialità e significazione. Judith Butler definisce "corpi che contano" quei corpi che sono in grado di dare significato alla loro materializzazione e che riescono a materializzare i loro significati.

"Un Io corporeo, come direbbe Freud, o immaginario, secondo Lacan, tale che quanto più lo si estende operando sui dati fisici del corpo, ricostruendogli parti, organi, genitali, potenziandolo o modificandolo con delle protesi, quanto più lo si fa cyborg, tanto più questo corpo deve far riferimento ad un Io, soggetto desiderante e soggetto politico. E' un soggetto preso in una duplice tensione, erotica ed etica, che a volte lo immobilizza, altre volte gli apre le porte dell'impensabile" (de Lauretis, 1999, pagg. 63 e seg.) Anche Braidotti si muove secondo questa direttiva, sostenendo che l'Io, come il genere, come il corpo, è una costruzione sociale, linguistica, un effetto del discorso e non un dato naturale, a priori, preesistente al sociale. Però l'Io è anche una necessità politica, una necessità di sopravvivenza, sia psichica sia fisica. In definitiva, il sesso va

oltre la visione strutturalista che si regge sulla legge eterosessuale, gli va oltre grazie al **pensiero**, alle possibilità discorsive aperte dall'esterno.

I transessuali, quindi, sentono la necessità e l'esigenza di adeguare il proprio corpo biologico a quello psichico, sentono la volontà di mostrare ciò che veramente sono, dentro, dove risiede il vero io. La sessualità è costretta sin dall'inizio a prendere posizione rispetto all'eterosessualità obbligatoria. Andare contro questa legge per prendere posizione, per segnare la propria identità. E' proprio nell'abiezione di questa norma che s'inseriscono i tentativi fatti dai transessuali, oltre che dai gay e dalle lesbiche, e non nella volontà di seguire un'"altra legge". La società, purtroppo, non riesce e non vuole ammettere la possibilità di percorsi che escano da quello dell'eterosessualità obbligatoria. Chi non rispetta questa legge, i transessuali, sarà identificato come malato, essere abietto, e addirittura si metterà in questione il loro "essere umani".

Torna centrale, per noi operatori della Melarancia, il tema del riconoscimento. E' un tema delicato, difficile, perché si scontra con tutta una trama di opinioni, pregiudizi, falsi miti. Nella società moderna i tentativi di riconoscimento stanno aumentando e sembra che stiano smovendo qualcosa: le numerose manifestazioni del gay pride, la costituzione dell'arcitrans, il manifesto per il riconoscimento sociale del soggetto transessuale di Sandy Stone del 1990, l'elezione a sindaco di un soggetto gay a Berlino. Solo il fatto che se ne parli è indice di un interessamento per una questione tenuta spesso lontana come fosse portatrice di peste.

Anche La Melarancia si muove in questa direzione, verso il riconoscimento e la valorizzazione di questi soggetti come esseri umani nella loro totalità, con la stessa dignità e importanza di tutti gli altri attori sociali. L'intervento punta alla "questione

dell'identità, che è importante per i soggetti oppressi, discriminati o segregati, che devono ricostruire la propria immagine prima di tutto dinnanzi a se stessi, perché spesso hanno interiorizzato la valorizzazione e il disprezzo degli altri" (Lidia in "Quaderni viola, in T. de Lauretis, 1999, pag.66).

8. Conclusione

Non è semplice trarre delle conclusioni, soprattutto riguardo ai risultati dell'intervento autobiografico in strada. Pur sostenendo con tutta la mia convinzione l'importanza e l'efficacia del metodo autobiografico, la giovane età dell'associazione La Melarancia impedisce di vedere risultati quantitativamente consistenti su questo fronte. E' una fase di prova, di sperimentazione, in cui noi operatori siamo impegnati in un continuo confronto di idee per verificare la validità di questa modalità di intervento. Inoltre, il metodo utilizzato non è strutturato come quello delineato da autori quali Bertaux, Cambi o Demetrio, e questo è dovuto al difficile contesto in cui viene realizzato: la strada resta comunque un ambito precario, ricco di incertezze, difficilmente pianificabile, nel quale il gioco dei ruoli e la costanza non sempre sono facilmente perseguibili. Si tratta, con il tempo e l'esperienza, di trovare una metodologia che sappia coniugare le esigenze di professionalità con le contingenze sfavorevoli, di sviluppare un'abilità che in altri contesti non è richiesta. E ancora, saper sfruttare i momenti di maggior intimità con le ragazze, come gli accompagnamenti sanitari o le rare uscite al bar, per approfondire argomenti e storie che le ragazze hanno da raccontare.

Per quel che riguarda la relazione d'aiuto, il discorso è un po' diverso. L'esperienza raccolta in ambito sociale dai volontari permette di avere una linea più marcata, più definita. Non si può comunque fare riferimento esclusivamente alle conoscenze teoriche o passate. E' necessario un apprendimento in itinere, un confronto costante, una dedizione continua alle tematiche che a mano a mano emergono.

E', quindi, un atteggiamento elastico, camaleontico, quello che siamo chiamati a tenere. Le azioni intraprese e le ricerche svolte assumono un prospettiva qualitativa, si devono adattare al contesto e devono essere in grado di leggerlo ogni volta come diverso, nuovo, ma allo stesso tempo inserito in una dimensione che presuppone anche delle regolarità, delle tematiche ricorrenti; ecco perché è importante fare tesoro delle esperienze passate, con la capacità di mutarle in base alle contingenze presenti.

Per concludere, come in tutti gli ambiti sociali, anche in questo il "successo" non è assolutamente garantito. Ogni persona con cui abbiamo a che fare è differente dalle altre e richiede un avvicinamento e un percorso che sono assolutamente personali. Con qualche ragazza, per esempio, sarà necessario procedere con dolcezza e calma, per non rischiare di perderla. Con altre potrebbe, invece, essere meglio agire con decisione per spronarle ad agire in una direzione in cui magari non andrebbero. La cosa fondamentale, a mio avviso, è di saper agire con il massimo rispetto verso queste persone che spesso sono maltrattate dalla vita. E' necessario un approfondimento di stampo etico che qui non ho svolto. Queste donne subiscono giornalmente offese alla propria persona, ingiurie, maltrattamenti, vengono usate da clienti e protettori, la loro dignità è calpestata, oltraggiata. Restituire un volto a queste ragazze vuol dire in primo luogo, secondo me, riuscire a stabilire un contatto che le faccia sentire, dopo tanto tempo, **persone**. Questa è la sfida più grossa, questo è il muro da abbattere, la montagna da valicare. L'impegno congiunto di tante persone può aprire una breccia nella sofferenza di questi esseri umani, di queste donne in disagio.

Torna ricorrente un sogno nella mia mente: vedere queste donne gioire per una vita che, finalmente, le libera, come farfalle che si levano in volo dopo un tremendo temporale...

9. Appendice: un'opinione

Ho provato a chiedere ai miei colleghi della Melarancia cosa ne pensassero della frase "donne senza volto", per vedere se suscitasse in loro pensieri differenti o simili al mio; questo è il risultato:

NICOLETTA

Se penso al titolo della tua tesi "Donne senza volto" il mio pensiero non può non andare alle ragazze che da più di un anno incontro sulla strada. Donne inserite in una rete di relazioni che le conferiscono importanza non per ciò che di unico e soggettivo c'è in ognuna di loro, ma soltanto per ciò che di materiale possono procurare a chi le sta intorno. La ragazza in strada è solo una prostituta come tutte le altre, perde completamente la propria identità non viene più considerata come portatrice di un'identità unica e irripetibile, ma come oggetto da utilizzare.

Per il cliente la ragazza è corpo da sfruttare velocemente ed in cambio di denaro; per il protettore è sinonimo di denaro; la polizia che spesso non fa altro che intimorirla.

Forse il nostro lavoro più grande è quello di incontrare la ragazza, chiamarla per nome e parlare con lei considerandola come soggetto con una propria storia e una propria unicità tutta da raccontare.

La sfida della nostra città è di combattere l'indifferenza. Le situazioni di marginalità costituiscono un mondo che pur essendoci familiare resta tuttavia estraneo.

Noi provochiamo l'esclusione senza nemmeno accorgercene. Il povero,

la prostituta non li vediamo, non ci mancano, li respingiamo per non entrare in contatto con la loro sofferenza che troppo disturba la nostra tranquillità. Nella nostra città sembra esserci uno sfondo comune, quello dello scambio e dell'utile, della produttività/competitività. Ciò di cui abbiamo bisogno è, invece di una città più presente, una città in cui tessere relazioni di qualità. Solo attraverso quest'attenzione è possibile cercare di ridare un volto a queste ragazze. Per una città, infatti, considerare ombra queste biografie può voler dire mettere in ombra parti di sé e poi quelle zone oscure non sono solo fallimento e vergogna, ma racchiudono in sé potenzialità ancora tutte da far emergere.

ELEONORA

....donne senza volto per me significa tutta quella "categoria" di donne che non vengono riconosciute dalla cosiddetta società moderna solo perché diverse dai canoni tradizionali, solo perché costrette ad una vita diversa da quella che ogni essere umano merita di vivere. Credo comunque che anche queste donne "senza volto" abbiano una grande dignità, seppur negata dalla violenza e dagli abusi, che ha il diritto ed il dovere di emergere.

Penso che finché questa dignità verrà mantenuta e non cancellata, le donne "senza volto" avranno la possibilità di uscire dal buio della violenza e del dolore...

MARZIA

"Donne senza volto" non esistono, sono un'invenzione della coscienza di molte persone che hanno deciso di dis-conoscere l'altro.

Creazione di un Altro che non dà nemmeno la visione di se stesso, che non ti permette nemmeno di confrontarti, di cogliere le differenze.

La cosa più tragica è che le "donne senza volto" sono create da soggetti che si negano il diritto di misurarsi con un altro Donna.

CHIARA

Si preferisce pensare che non hanno un volto per non dover reggere lo sguardo della loro sofferenza.

DONATELLO

"Tutte uguali, silhouette senza un'identità, scomode alla vista, ingranaggi di meccanismi troppo perversi, impossibili da redimere". Ecco le nostre schiave... benvenute nel nostro mondo colto, civilizzato, sensibile, comodo...

10. Bibliografia

- J. Butler *"corpi che contano"* Milano, Feltrinelli Editore, 1996
- F. Cambi *"l'autobiografia come metodo formativo"* Bari, Editori Laterza, 2002
- A. Canevaro e A. Chieregatti *"la relazione d'aiuto"* Roma, Carocci, 1999
- D. Demetrio *"raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé"* Milano, Raffaello Cortina Editore, 1995
- D. Demetrio (a cura di) *"L'educatore auto(bio)grafo. Il metodo delle storie di vita nelle relazioni di aiuto"* Milano, Unicopli, 1999
- D. Demetrio *"pedagogia della memoria"* Roma, Meltemi editore, 1998
- B. Emecheta *"cittadina di seconda classe"* Firenze, Giunti gruppo editoriale, 1987
- U. Fabietti e V. Matera *"memorie e identità"* Roma, Meltemi, 1999
- F. Ferrarotti *"storia e storie di vita"* Bari, Editori Laterza, 1981
- F. La Cecla *"saperci fare, corpo e autenticità"* Milano, Eleuthera, 1999
- T. de Lauretis *"soggetti eccentrici"* Milano, Feltrinelli Editore, 1999
- I. Lizzola *"educare dai margini"* Bergamo, Celsb, 2000
- E. Moroli *"schiave d'Occidente. Sulle rotte dei mercanti di donne"* Milano, Mursia, 1999
- Nuovo Albergo Popolare *"storie di vita dentro la città"* Bergamo, ed. il Sestante, 2000
- P.P. Pasolini *"ragazzi di vita"* Milano, Garzanti, 1989
- M. Pollo *"i labirinti del tempo"* Milano, Franco Angeli, 2000

Indice

1.	Introduzione	pag. 7
2.	Metodo biografico	pag. 13
3.	Storie di vita e biografie spezzate	pag. 20
4.	Cura biografica	pag. 28
5.	Relazioni interpersonali e relazione d'aiuto	pag. 34
6.	Identità "smarrite"	pag. 43
7.	Identificazione sessuale nei transessuali	pag. 47
8.	Conclusione	pag. 52
9.	Appendice:	pag. 54
10.	Bibliografia	pag. 57
11.	Indice	pag. 58